

**Il decesso a Martigny**  
Accanito nemico delle scelte del Concilio Vaticano II  
Nell'88 scomunica del Papa

**Morto Lefebvre**  
vescovo  
scismatico



Monsignor Marcel Lefebvre

Con la morte di mons. Lefebvre, avvenuta ieri in una clinica di Martigny, scompare il vescovo che ha prodotto nella Chiesa cattolica il primo scisma del XX secolo. Una iniziativa cominciata nel 1969 per contestare, con il sostegno finanziario della destra internazionale, la svolta politico-religiosa del Concilio Vaticano II. Il Papa lo scomunicò nel giugno 1988, ma lo avrebbe perdonato se si fosse «ravveduto».

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO.** Il vescovo ribelle, mons. Marcel Lefebvre, che il 30 giugno 1988 decise di consacrare ad Azione quattro vescovi contro il parere del Papa e facendo così conoscere alla Chiesa cattolica il primo scisma del secolo, è morto ieri mattina in una clinica di Martigny dove era stato ricoverato da qualche tempo. Avrebbe compiuto 86 anni il prossimo 29 settembre essendo nato a Tourcoing, nei pressi di Lille in Francia, nel 1905. La S. Sede, con un comunicato della Sala stampa, ha espresso ieri il suo «dolore» rilevando di non aver dimenticato gli anni di fedele ministero missionario da lui svolto in Africa agli inizi degli anni Sessanta. Tuttavia nota - aggiunge - la posizione che la S. Sede ha dovuto assumere per fargli comprendere la gravità della ferita che il suo successivo atteggiamento infliggeva alla comunione della Chiesa. Si rievoca, infine, che il Santo Padre fino all'ultimo momento ha sperato in un gesto di «ravvedimento» e, in tal caso, gli avrebbe revocato «la pena canonica», ma mons. Lefebvre è rimasto intransigente. Proprio lui, che aveva visto nel liberismo l'avversario più distruttivo per la Chiesa nel tempo, si era dato alla fine ha attribuito il valore alla propria coscienza che al legame oggettivo con il vescovo di Roma.

L'azione ribelle del vescovo Lefebvre, conclusasi con uno scisma e con la scomunica del Papa a fine giugno 1988, era cominciata il 6 giugno 1969 quando fondò ad Ecône la «Fratellanza S. Pio X» con uno statuto ispirato alla tradizione e con il chiaro proposito di contestare tutte le innovazioni introdotte dal Concilio Vaticano II che si era concluso nell'ottobre 1965. E gli «inviti» di Euolo, VI recatisi ad Ecône per un'inchiesta constatarono subito che si trattava di un «caso Lefebvre» destinato ad avere sviluppi fin troppo gradevoli per la Sede Apostolica. Si resero, soprattutto, conto che la rivolta contro il Concilio era finanziata da forze di destra a livello internazionale che miravano a far contestare dall'interno la svolta di un evento che tante ripercussioni aveva avuto e stava registrando sul piano religioso, culturale e politico. E tutto divenne più chiaro il 21 novembre 1974 quando, con la sua «professione di fede», Lefebvre accusò la Chiesa di Roma di essere «neomoderna», neoprotestante, filo-comunista e di aver fatto perdere, con il suo «ecumenismo» tutte le sue peculiarità al cattolicesimo. Rifi-

Ieri, giorno di visita della commissione Antimafia è stato bloccato un commando pronto ad entrare in azione

Arrestato il presunto killer Giuseppe Giuliano Poco dopo sono stati fermati cinque giovani con una bomba

**Un uomo doveva morire**  
Sventato agguato a Palermo

Nel giorno della visita della commissione parlamentare Antimafia arrestato a Palermo un killer latitante, sventato un omicidio, e forse un attentato. In manette è finito Giuseppe Giuliano, presunto killer della cosca di Corso dei Mille. Bloccati cinque giovani a bordo di un'auto con una bomba a mano pronta ad esplodere. Il vicepresidente dell'Antimafia, Maurizio Calvi: «C'è uno stallone nelle indagini antimafia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FRANCESCO VITALE

**PALERMO.** Un uomo doveva morire ammazzato ieri a Palermo. La mafia aveva mobilitato i suoi «soldati» per una missione di morte da compiere nelle prime ore del mattino. Un gruppo di fuoco, composto di cinque persone, aveva lasciato il suo rifugio, probabilmente nel cuore di Bracciano, il quartiere ad alta densità mafiosa alla periferia est della città. Non era ancora l'alba. In fila indiana, una moto fuoristrada, una «Fiat Uno» e un furgone, stavano percorrendo la Regione Siciliana diretti verso il loro obbiettivo. Forse l'abitazione di un uomo d'onore da punire per qualche «sgarro» verso il potente clan dei Corleonesi. I tre mezzi sono stati notati da una volante della polizia. C'è stato un inseguimento. All'alt dei poliziotti, la «Uno», la motocicletta (una Honda Transall) e il furgoncino hanno invertito il senso di marcia. Hanno tentato la fuga. Una mossa riuscita solo a metà. «Coperte» dal furgone che si è fermato in mezzo alla carreggiata, la Uno e la motocicletta si sono allontanate, senza che i poliziotti riuscissero nemmeno a prendere i numeri delle targhe.

È andata male, invece, all'autista del furgoncino Giuseppe Giuliano, 27 anni, soprannominato «lonarri» perché ghiotto di vino, indicato dal pentito Francesco Marino Mannoia quale killer della cosca di Corso dei Mille. Era latitante da due anni. Aveva addosso una micidiale pistola «357 Magnum» con sei colpi in canna, all'interno del furgone sono state trovate una tanica di benzina ed un casco da motociclista. La benzina, probabilmente, doveva servire per incendiare la «Uno» dopo aver compiuto l'omicidio. Così vuole il copione degli agenti di mafia. L'allarme è scattato subito Poliziotti e carabinieri, con l'aiuto di un elicottero, si sono messi alla ricerca degli altri killer. Tutto inutile.

Quale era l'obiettivo dei sicari? Perché volevano entrare in azione proprio quando la città era stracolma di poliziotti e carabinieri, per la visita della commissione parlamentare Antimafia e per il Convegno dei ministri dell'Uco riuniti a Montepellegro? Gli investigatori hanno escluso qualsiasi connessione tra la cattura del commando e gli altri due episo-

di. Ma quando, poche ore dopo, è sempre lungo il viale Regione Siciliana, una pattuglia della polizia ha intercettato un altro commando, tra gli investigatori è cominciato a serpeggiare un senso di inquietudine. La cattura del secondo commando è stata più rocambolesca di quella che - qualche ora prima - aveva portato all'arresto di Giuseppe Giuliano: è da poco scoccato mezzogiorno quando tre agenti del commissariato Zisa, in servizio sulla circoscrizione, intercettano una Panda con a bordo cinque giovani. Al segnale di A.R. Intimidato dai poliziotti, il conducente dell'utilitaria non si ferma e tenta un'improbabile gimkana tra le auto incolonnate nel traffico. La Panda viene raggiunta e sperona dalla volante. Uno dei cinque giovani salta giù dall'auto e punta una pistola calibro 7,65 - l'arma del killer di Cosa Nostra - in faccia ad un poliziotto. Pochi attimi di gelosia: gli altri agenti riescono a cacciare il giovane armato e a disarmarlo. Stretti nel sedile

posteriore della Panda i tre complici sembrano impietriti. Uno di loro stringe in mano qualcosa: è una bomba a mano, con la sicura disattivata pronta ad esplodere. Un ordigno micidiale che contiene 200 grammi di tritolo. Lanciato contro un'auto blindata avrebbe ridotto in briciole i cinque arrestati sono tutti giovanissimi. Il più grande ha vent'anni, il più giovane appena quindici. Anche in questo caso quale era la loro missione? Una rapina in banca? O una vera e propria azione di guerriglia? Sono stati interrogati per tutta la giornata, ma non hanno aperto bocca. A Palermo, mentre le blindate dei parlamentari della commissione Antimafia e dei ministri di Mezza Europa sfrecciavano a sirene spiegate, un gruppo di giovani andava a spasso con una bomba sottobraccio: «mi preoccupa l'aspetto mafioso», diceva in Prefettura qualche ora più tardi il vicepresidente dell'Antimafia, Maurizio Calvi.

Resta in carcere il boss Rosario Spatola



Resta in carcere il presunto boss mafioso Rosario Spatola. La sesta sezione penale della Cassazione, ha infatti respinto il ricorso presentato dall'imputato contro l'ordine di custodia cautelare emesso il 28 agosto '90 dal Gip di Palermo. L'imprenditore palermitano fu arrestato a seguito della scoperta, in un caseggiato di sua proprietà, di una raffineria nella quale erano stati lavorati 100 kg di morfina. In quell'occasione, a fare il nome di Spatola, fu il pentito Francesco Marino Mannoia, che chiamò in causa il presunto boss anche per altri fatti di mafia. Rosario Spatola, 53 anni, secondo gli investigatori italiani e statunitensi sarebbe il capo storico dello spezzone siciliano del clan mafioso Spatola-Gambino-Inzerillo.

Si uccide mentre pulisce la pistola

Un allievo sottufficiale della Guardia di Finanza è rimasto ucciso da un proiettile esploso dalla sua pistola d'ordinanza mentre puliva la pistola in una camerata della caserma Santina di Livorno. Si tratta di Francesco, 22 anni, di Pescara, allievo presso il battaglione di Lido di Ostia, che era stato aggregato per alcune settimane alla terza compagnia di Livorno. Il fatto, risale a venerdì scorso, ma è stato reso noto solo ieri. Gli inquirenti ritengono che si sia trattato di una disgrazia. Secondo alcuni colleghi del giovane, che hanno assistito al fatto, sembra che il giovane stesse mostrando la sua beretta quando improvvisamente è partito un colpo.

Omicidio a Pordenone Fermato soldato di leva

Un militare di leva di stanza in una caserma di Maniago (Pordenone), di cui sono state rese note solo le iniziali - E. M. - è stato arrestato dai carabinieri perché ritenuto responsabile dell'uccisione a colpi di coltello di Pietro Bortolini, di 40 anni, di Treviso, il cui cadavere è stato scoperto la scorsa notte in un guado tra Vivaro e Spilimbergo (Pordenone). Le indagini hanno portato all'individuazione di due militari di leva con profonde ferite d'arma da taglio: uno ha poi confessato di essere stato l'autore materiale dell'omicidio. I due militari si sarebbero appartati con Bortolini e un'altra persona nella zona del guado Qui, sembra per motivi di gelosie, sarebbe scoppiato un diverbio poi degenerato in rissa, nel corso del quale Bortolini è stato raggiunto da numerosi colpi inferti con un coltello con una lama di 20 centimetri, che i carabinieri hanno trovato e sequestrato. I tre sarebbero quindi fuggiti, abbandonando l'uomo morente. Il militare arrestato presentava numerose ferite a una mano e al capo. Le indagini proseguono per accertare l'identità della quarta persona coinvolta nella vicenda.

Litiga a scuola Studente si getta dal terzo piano

Uno studente di 17 anni R.F., di Acquaviva Picena (Ascoli Piceno) ha tentato di suicidarsi buttandosi da una finestra del terzo piano della sua scuola, l'Istituto tecnico commerciale «A. Capriotti» di San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno). Il ragazzo ha fatto un volo di 10-12 metri cadendo sull'asfalto di un cortile interno e riportando, in seguito all'urto, fratture multiple vertebrali e gravi contusioni epatiche e renali. Dopo le prime cure è stato trasportato ad Ancona, nel reparto di ortopedica del Policlinico di S. Maria Goretti. L'ortopedico, dice attualmente ricoverato in prognosi riservata. Il giovane, dopo aver litigato con alcuni altri studenti per una nota disciplinare collettiva ricevuta dalla sua classe, ha preso a correre lontano dai compagni e, salita una rampa di scale, si è gettato nel vuoto.

I «Nomadi» alla Festa di primavera a Padova

Successo al di là di ogni aspettativa alle Feste di Primavera organizzate dalla Direzione del Pds in collaborazione con il Servizio feste della Cooperativa soci di «Unità». In migliaia hanno partecipato a quelle svoltesi fino a questo momento, per assistere agli spettacoli con Beppe Grillo, i «Adri di Biciclette», complessi e cantautori. Domani alla Festa in programma al Prato della Valle a Padova il momento centrale sarà rappresentato dal concerto dei «Nomadi». Lo spettacolo avrà inizio alle 21.

SIMONE TREVES

Strage di Casalecchio, una nuova ricostruzione smentisce il pilota L'aereo militare non sarebbe stato indirizzato in aperta campagna

«Quel jet puntava su Bologna»

Il jet assassino stava puntando sulla città quando il pilota si è lanciato. Dopo la ricostruzione fatta dal direttore dell'osservatorio astronomico di Bologna sul filmato di Rete 7 anche il tracciato dei radar sembra confermare questa versione. Il Macchi che ha ucciso i dodici ragazzi della scuola di Casalecchio non stava dunque puntando verso la collina, come sempre sostenuto dal pilota, ma su un quartiere popolare

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

**BOLOGNA.** La ricostruzione minuziosa fatta dal direttore dell'osservatorio astronomico di Bologna, professor Bruno Marano sul filmato di Rete 7 che ha fissato gli ultimi istanti prima della tragedia di Casalecchio, coincide con i tracciati del radar. L'Aermacchi MB 326 condotto dal tenente Bruno Viviani in avaria sopra Borgo Panigale stava dirigendo non verso una zona disabitata della collina, ma verso uno dei quartieri più popolosi di Bologna. Due brusche virate, dovute all'espulsione del pilota e presumibilmente, ad un'altra piccola esplosione, le hanno poi indirizzate e fatte precipitare sulla D dove ha ucciso dodici ragazzi di appena quindici anni.

Appena due giorni dopo quel tragico 6 dicembre, il professor Marano iniziò a studiare minuziosamente la registrazione di Rete 7, scoprendo un'altra verità rispetto a quella sempre sostenuta dal tenente Viviani e ripetuta, ma solo ripetuta, dallo Stato. Maggior parte dell'osservatorio. Anche ieri infatti il generale Carlo Blandini, portavoce dello Stato Maggiore, ha detto: «Non so quello che il giudice sta esaminando, né conosco le conclusioni a cui è giunto il professor Marano. Quanto alla direzione del jet non era una tesi dell'Aeronautica che stesse dirigendo verso la collina. Lo disse il pilota».

Il professor Bruno Marano, facendo i calcoli in base alla posizione del sole e a quella dell'operatore tv, ha scoperto che se l'aereo fosse davvero stato diretto verso la collina l'operatore avrebbe dovuto avere il sole alle spalle o alla sua destra e non alla sua sinistra come risulta dal

filmato. «Al momento dell'espulsione del pilota - dice il professore - l'aereo si trovava al di sopra di Borgo Panigale con la prua diretta verso la zona della Bologna a una zona densa di abitazioni, di traffico e di gente».

Ieri, il direttore dell'osservatorio astronomico ha consegnato la relazione al giudice. Una relazione definita dal pm Massimiliano Serpi assai interessante. Entro il 6 aprile dovrebbe essere consegnata al giudice anche la perizia ufficiale. Ma già ieri, negli ambienti del tribunale, alcune indiscrezioni davano per coincidenti lo studio del professor Marano e i tracciati radar. Intanto gli avvocati delle parti civili hanno invitato un esperto della Procura affinché si giunga rapidamente all'accertamento della verità.

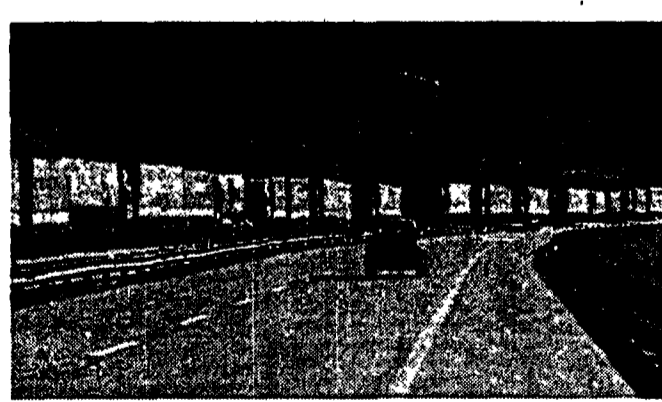
Il ribaltamento dell'unica versione ufficiale a disposizione fino ad ora sulla tragedia sembra finalmente squarciare il silenzio di quei «misteriosi» «incidenti» di mezzo. Le cartelle di relazione piene di dati e calcoli topografici chiudono con tre dettagliate considerazioni: «L'aereo puntava, al momento del lancio, in una direzione individuabile dal complesso delle Poste. Non si intende che sarebbe caduto lì, si identifica solo la direzione di volo. Successivamente l'aereo, virando alla sua destra circa sopra il corso del Reno si è diretto a sud, approssimativamente verso il colle di S. Lucia e poi ha ancora virato. Subito dopo, lo schianto tremendo che ha aperto una voragine al primo piano della palazzina del Salvemini. Le fiamme, le macerie fumanti e quei dodici ragazzi morti.

Undicesimo giorno di sciopero dei doganieri, migliaia di Tir bloccati ai confini con la Jugoslavia. Protesta con i camion a Trieste e Gorizia

Il più grande ingorgo d'Europa

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

**TRIESTE.** Alle tre del pomeriggio arriva la pioggia. Le gocce scendono dai tetti, scivolano lungo le sbarre delle fiancate. Gli agnellini si rialzano intorpiditi dal fondo dei cassoni, si affollano, leccano furiosamente le barbe bagnate. A molti non basterà, per sopravvivere al servizio veterinario di Prosecco, dove esistono gigantesche stalle con 6.000 posti già occupati, sono arrivati i morti, dal 14 marzo, «209 ovini, 49 equini, 10 bovini, 4 suini». È uno degli effetti dell'agitazione dei doganieri del valico di Ferneti, tra Italia e Jugoslavia, la «porta dei Balcani». Da 11 giorni migliaia di Tir sono intrappolati in un ingorgo gigantesco. Pieni, straripanti gli autoveicoli da una parte e dell'altra del confine, lunghe code sulle stalle. Poco meglio degli animali stanno i camionisti, il popolo degli autisti più poveri d'Europa, ungheresi e polacchi, rumeni e bulgari, iraniani e turchi. Sono al limite dei soldi, della resistenza fisica, della pulizia ieri mattina in 150 hanno staccato le motorie dai rimorchi e sono calati rombandosi su Trieste, fino alla Prefettura. «Vogliamo un intervento urgente di Fomic e Scotis, ha chiesto una delegazione mentre i colleghi sul lungomare mollavano le briglie a trombe e



Una colonna di autotreni bloccati alla frontiera con l'Austria

si dire: «Altri tanto è successo a Gorizia, dove altri 900 Tir sono fermi al valico di S. Andrea».

Per ora l'unica apparizione pubblica, a Ferneti, è stata quella della protezione civile comunale di Trieste, un servizio che ha in organico 3 (tre) vigili urbani. Hanno fatto installare lungo la statale due toilette mobili, ordinato e pagato qualche centinaio di pasti: «Penne al pomodoro, patate fritte, pollo», il menù. «Polo», spiega un vigile, «perché i musulmani possono capire subito che non gli offriamo camì proibiti». La maggior parte degli intrappolati è di fede islamica. Per loro, oltretutto, è iniziato il Ramadan. A cura della Croce rossa è arrivata anche una tenda per l'assistenza sanitaria, e 2 infermieri volontarie, e un'automedicina.

Tra i bloccati la fatalistica rassegnazione dei primi giorni si sta trasformando in rabbia. Un gruppetto di turchi ha iniziato (e rapidamente smesso) uno sciopero della fame per protesta contro i «privilegi» dei trasportatori italiani: «Li fanno passare prima», lamenta Etho Hrip. «C'è la legge della giungla», ribatte ansante Fabio Barba arruffata e occhi pesti, dirigendosi alla dogana. Gaetano Galiese arriva dalla Polonia con 251 vitelli da latte: «Chissà quanti ne moriranno», schiuma di rabbia. Tre turchi bevono il tè su un muretto, portano macchinari a Istanbul. «So che c'è lo sciopero, non so perché», dice uno, «se non lavorano i doganieri, non possiamo lavorare neanche noi, non è giusto». Il suo collega ha un problema personale: «Mia moglie molto molto arrabbiata, non crede che sciopero, dice dove sei? Cosa fai?». Un romeno in entrata, tra i primi bloccati, Ercol Esau, si indigna: «Se facevo il profugo l'Italia mi trat-

Interpellanze dei Verdi, esigono di finire col trasporto di animali vivi: «Uccidete! prima». Gli Amici della Terra sollecitano l'intervento della Procura per il reato di crudeltà su animali. La Fal, federazione degli autotrasportatori, chiede la testa di Fomic. Ma Fomic si è limitato a disporre che la guardia di finanza supplisca ai doganieri lavorando «oltre l'orario». La Finanza su ordine del ministro, sta provvedendo a informare la magistratura per verificare se siano stati commessi reati.

La rabbia in dogana

«Le promesse del ministro non ci bastano, provveda a pagare gli straordinari»

DAL NOSTRO INVIATO

**TRIESTE.** «All'inizio dell'anno tutti contenti, export aumentato del 25%. Ma chi lo fa? Sempre noi, sempre gli stessi cetrioli. Quando ho cominciato, di qua passavano 10.000 Tir all'anno, ora sono 10.000 al mese...». Superlavoro, scarsi assenti di personale, rimborsi lentissimi, un ministro che accusano di aver «dato il bido». Ecco il cocktail della rabbia dei doganieri, come lo spiega Vito Portale, che dirige la dogana di Ferneti.

Perché con un'agitazione nazionale solo qua si è bloccato tutto? Perché questo è un transito diverso, non comunitario: alla frontiera orientale occorre firmare tutti i documenti. Basta applicare il regolamento, il mansionario, per avere rallentamenti incredibili.

Perché protestate? La legge quadro di riforma delle dogane prevedeva più autonomia, operazioni più snelle, più turchi. È un riconoscimento economico del nostro maggior lavoro. Poi il ministro delle Finanze ha preparato un disegno di riforma che istituiva un ruolo unico per tutti i dipendenti del ministero togliendoci le maggiorazioni. Abbiamo protestato, il ministro ha promesso il ripristino del nostro assegno personale... Quant'è? Per me al nono livello, 290.000 lire al mese. Cosa fate in più degli altri finanziari? Ma tutto! Qui il lavoro arriva e va risolto subito, mica possiamo rinviare a domani. All'intendenza lavorano con calma, belle pratiche burocratiche. 8-14 e il resto al giorno dopo. Noi, noi siamo qua da giorno, di notte. Noi, da 5 mesi aspettiamo il rimborso degli straordinari. In media, tre milioni e mezzo a testa. Abbiamo un ministro che prima promette, poi non mantiene. Addirittura non ci ha ancora voluto incontrare.

Non siete a disagio per i problemi che causate a camionisti e imprese? Eh... capiamo, sì, tutti questi problemi. Ma vanno capiti anche i nostri. Comunque, adesso abbiamo deciso di lavorare la mattina per mandare avanti i meriti deperibili: sabato abbiamo fatto passare 59 Tir, oggi 150.